

# piazza grande

di Nicola Signorile

## Città: mescolare prima dell'uso

**Q**uasi una maratona affronterà l'architetto Vittorio Gregotti in questo fine settimana in Puglia.

Appena arrivato a Bari, venerdì mattina alle 11.30, incontrerà gli studenti al Politecnico, dove sarà presentato dallo storico dell'architettura Francesco Moschini. Il tema dell'incontro, «L'architettura del realismo critico», è pure il titolo del suo nuovissimo libro che appare in questi giorni e che sarà al centro del secondo appuntamento di venerdì, alle 20.30 al Caffè d'arte Dolceamaro, sempre con Moschini e con l'editore Alessandro Laterza.

Invitato dai Presidi del Libro ad un «Convivio» che si terrà sabato sera nella maseria di San Domenico a Savelletri, Gregotti discuterà invece con l'autore di questa rubrica dell'ultima sua impresa, la costruzione di una città italiana in Cina: la città di Puijiang, a Sud di Shanghai, un insediamento di centomila abitanti che sarà ultimato nel giro di un decennio. Nonostante la richiesta dei committenti possa apparire alquanto bizzarra e quasi una sorta di risarcimento delle tante cineserie e giapponeserie coltivate dall'Europa che passava dall'Ottocento al secolo scorso, lo studio Gregotti Associati International non si è tirato indietro e sta affrontando il tema forte di esperienze significative (dalla riconversione dell'ex area industriale della Bicocca a Milano alle aree di Berlino Trepow). Ma è soprattutto il doppio dibattito italiano sulle periferie e sui centri storici - due segmenti di riflessione che si unificano al giorno d'oggi nel tema del «costruire nel costruito» - la risorsa più preziosa dalla quale prende le mosse il lavoro in Cina dell'architetto novarese e del suo gruppo. Ed è anche lo scenario teorico che interessa la rubrica «Piazza Grande», per le sue implicazioni baresi e per l'attualità cogente di questioni come il degrado delle periferie (con l'urgenza esplosiva di Enzitetto, nonostante sia il quartiere meglio progettato di Bari), la minaccia di costruzione di cittadelle (a iniziare da quella della giustizia), le infrastrutture pesanti come l'Asse Nord Sud e la colmata di Marisabella, infine il pernicioso orizzonte che pre-

*Un week end con l'architetto Vittorio Gregotti: il suo «realismo critico» alla prova dei guasti baresi*

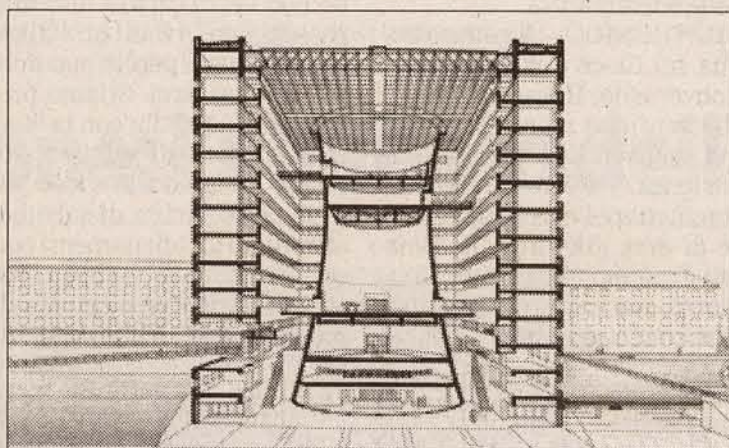
figura l'urbanistica «contrattata» con la Stu, la Società di trasformazione urbana. Temi su cui questa rubrica torna con insistenza, deludendo forse quei lettori che preferiscono gli argomenti più strettamente architettonici, ma il disegno urbano, se non determina automaticamente le condizioni perché si realizzi

gotti - ha certamente la sua parte di responsabilità per non aver saputo prevedere quel che bisognava immaginare. Ma non c'è dubbio che le responsabilità della condizione di degrado delle periferie italiane è soprattutto degli amministratori e di chi si è occupato dello sviluppo delle città, per esempio l'indu-

vrà perduto la presenza dei tribunali. E invece la mescolanza sociale perseguita da Gregotti come strategia di pacificazione urbana si realizza nel modo opposto. «Primo diceva l'architetto pensando evidentemente al suo progetto, appena terminato, per l'area dismessa della Pirelli a Milano Bicocca, ma anche con preveggenza, dal punto di vista barese -, è importante che zone ampie della città non abbiano un'unica funzione, ma che in quel luogo ci siano insieme produzione, commercio, terziario e residenza. Secondo, quando si progetta o si modifica una zona è necessario inserire una "funzione" rara, come un grande ospedale, o un museo, che induca un obbligo di interscambio con il resto della città. I regimi abitativi devono essere a loro volta sufficientemente mescolati. Ma questa, purtroppo, è una scelta che spetta solo ai politici».

Quando incontrammo Gregotti, si era appena consumata la sua «epurazione»: con molto anticipo sui casi Biagi, Santoro & C., la Mondadori aveva annunciato l'intenzione di sostituirlo alla direzione della rivista «Casabella», durata quattordici anni. Ma per l'architetto fu quasi un motivo di orgoglio: «Casabella - ci disse - ha già subito altre epurazioni: il fascismo chiuse la rivista diretta da Giuseppe Pagano, la Democrazia cristiana licenziò nel '63 Ernesto Rogers, e adesso c'è Berlusconi...».

L'ultimo numero di «Casabella» firmato da Gregotti, il 630-631 di gennaio-febbraio 1961, era un fascicolo monografico intitolato «Internazionalismo critico». Il suo nuovo libro si intitola «L'architettura del realismo critico». È un percorso coerente che si misura nel rifiuto di assoggettarsi all'ideologia del mercato e nell'opporci al «tramonto delle cose», che adotta il giudizio critico come insostituibile materiale da costruzione.



Due progetti di Gregotti: sopra, sezione prospettica dell'Headquarter Pirelli alla Bicocca; in alto, residenze a corte in Lützowstrasse a Berlino

una architettura di qualità, pure ne è una condizione necessaria. E l'incertezza che risiede in questo iato tra la scala urbana e la scala edilizia è ben chiara a Gregotti, come dimostra il capitolo conclusivo del suo ultimo libro.

Del destino delle periferie con Gregotti parliamo nel 1995, nel corso di un'intervista. Si teneva a Milano, alla Triennale di cui era direttore generale il barese Saverio Monno, una mostra intitolata «Il centro altrove» e Gregotti era impegnato in quei giorni a rintuzzare il romanticismo marginalistico e sottoproletario di Goffredo Fofi, che intanto proclamava il primato vitale del disordine e incolpava gli architetti e gli urbanisti di tutti i danni sociali prodotti dalle periferie. Nel suo studio ricavato in una antica fornace con le volte a crociera, alle spalle del carcere di San Vittore, Gregotti ci accolse con un'amabilità alla quale non potranno mai attingere le vedette dello star-system. «L'architettura - ci disse in quell'occasione Gre-

gotti - ha certamente la sua parte di responsabilità per non aver saputo prevedere quel che bisognava immaginare. Ma non c'è dubbio che le responsabilità della condizione di degrado delle periferie italiane è soprattutto degli amministratori e di chi si è occupato dello sviluppo delle città, per esempio l'industria». Parliamo anche delle «periferie del benessere», come le chiama il poeta tedesco Hans Magnus Enzensberger: quartieri di lusso, cittadelle sorvegliate da eserciti privati in cui si rinchiodano i ricchi, per difendersi dalla città. «Ha ragione Enzensberger - rispose Gregotti - : più le città crescono, diventano multietniche e violente, più si rafforza la tendenza di ogni classe a isolarsi in un proprio quartiere socialmente omogeneo. La città si sta trasformando in un insieme di campi di concentramento, più o meno dorati, ma ciò non significa che non si debba lottare contro questa tendenza». A un decennio di distanza, anche a Bari questa tendenza corporativa non riguarda solo la residenza, ma anche il lavoro e la produzione di servizi. È sconcertante la leggerezza con cui si parla della «cittadella della giustizia» in termini di marketing e analisi di mercato tacendo di qualsiasi implicazione sociale e soprattutto degli effetti sul quartiere Libertà, quando a-